

AZIONE



DEMOGRAFIA, MIGRAZIONE, SICUREZZA

Una visione complessiva. Raccogliere la sfida

a cura
di Stefano Allievi
membro del comitato promotore di Azione

AZIONE

Un programma politico deve dare ragione delle cose che accadono, spiegarle, e proporre soluzioni all'altezza dell'analisi dei problemi. Ma le cose non accadono nel vuoto, e i processi non avvengono separatamente: sono correlati l'uno all'altro. Ecco perché del tema delle migrazioni, di cui si parla molto senza contestualizzarlo mai, occorre dare una lettura complessiva, collegata ad altri problemi, in modo da sviluppare una proposta politica seria e praticabile, non ideologica, utile: che non rincorra il consenso con facili slogan, ma cerchi di orientarlo, il consenso, fornendo un'analisi e una proposta ragionevoli, perseguibili, vantaggiose.

Il populismo dei partiti di destra spesso si è accontentato di lanciare slogan ("prima gli italiani", "no all'immigrazione", "più sicurezza") senza dare alcuna spiegazione, e offrendo proposte che otterrebbero, se attuate, il risultato opposto: di danneggiare gli italiani, oltre che gli immigrati, di provocare più emigrazione, e non meno, e di produrre più insicurezza. Vedremo tra poco perché. In più, ha sovraccaricato spesso il suo messaggio con accenti xenofobi, aggiungendo a un problema già serio di suo, elementi di odio sociale che non fanno che aggravarlo, conculcando la sfera dei diritti in nome dell'allarme sociale.

Ma anche il mondo progressista non è stato capace di proporre una politica, limitandosi quasi sempre a reagire alle politiche della destra, criticandole senza proporre di alternative. E, nel governo dei fenomeni, si è rivelato in molti casi debole, privo di iniziativa, dando la sensazione di essere sopraffatto dagli eventi anziché pensarli, prevenirli e guidarli. Con il risultato, rinunciando alla elaborazione di un proprio pensiero e propri slogan, di lasciare interamente lo spazio comunicativo ai suoi avversari politici, che l'hanno occupato con facilità.

Qui tenteremo di proporre una via alternativa ad entrambe. Proponendo politiche forti, adeguate alla sfida. Partendo da alcuni presupposti fondamentali. Che l'immigrazione, come l'emigrazione, sono parti di una più ampia questione demografica, e vanno viste insieme. Che le migrazioni sono un fenomeno che va governato, accompagnato, ma non combattuto in sé: né in ingresso né in uscita. Che i confini sono una cosa seria perché delimitano la sfera della sovranità statale: devono quindi essere controllati, e il transito gestito con caratteri di legalità. Che la domanda di sicurezza è sacrosanta, e ad essa bisogna rispondere dando ai cittadini più sicurezza effettiva, non slogan più aggressivi, che poi non la producono, limitandosi ad esasperarla, e ad ottenere l'effetto esattamente opposto.

AZIONE

Alcuni elementi di contesto

Cominciamo dalla demografia. L'Italia è il Paese più vecchio d'Europa, e uno di quelli più vecchi del mondo. La popolazione cala. I bambini che nascono sono sempre meno, i giovani che emigrano sempre di più. E gli anziani sono in drammatica crescita.

I giovani sotto i 35 anni sono il 33,8% della popolazione: erano oltre la metà nel periodo del miracolo economico, di cui sono stati uno dei fattori. Il 66,4% dei 18-34enni è celibe o nubile, e vive ancora con i genitori: contro una media europea del 48,1% (e percentuali intorno al 20% nei Paesi nordici).

In compenso l'Italia è stata il primo Paese del mondo a registrare il sorpasso di chi ha più di 65 anni su chi ne ha meno di 15. Siamo tra i Paesi più longevi del mondo (e questo sarebbe un bene), ma anche tra quelli con meno giovani (e questo è un male). Anche perché non significa che chi vive a lungo viva anche in salute: ne consegue un aumento enorme della spesa sanitaria dedicata agli anziani. Oggi gli over 65 sono 14 milioni: tra soli vent'anni saranno un terzo in più, 19 milioni.

La percentuale di popolazione attiva è in calo costante: oggi abbiamo 3 lavoratori attivi ogni 2 pensionati – nel 2045 la percentuale sarà di 1 a 1. Quindi meno entrate fiscali e maggiori spese previdenziali. Un sistema non sostenibile.

L'età mediana (quella al di sotto della quale ricade oltre la metà della popolazione) è già oggi la più alta d'Europa: 45 anni. Ma sarà di 52,2 anni nel 2025.

E non nascono più bambini: 439.000 nel 2018 (di cui più di un quinto con almeno un genitore straniero), quando i morti sono stati 636.000.

Siamo in recessione demografica: ogni anno perdiamo circa 200.000 mila abitanti. E questa porta quasi sempre con sé, come inevitabile conseguenza, anche la recessione economica.

L'immigrazione si inserisce in questo contesto. Gli immigrati regolari rappresentano l'8,5% della popolazione: per oltre la metà europei. Parliamo di quasi 6 milioni di persone, in gran parte lavoratori (il tasso di occupazione è molto più alto che tra gli italiani). Tra loro, 1.300.000 minori (oltre 800.000 presenti nelle nostre scuole), quasi un milione dei quali nato in Italia, anche se in maggioranza senza cittadinanza. A fronte di questi numeri, gli sbarcati, che hanno monopolizzato l'attenzione delle forze politiche e il dibattito mediatico, sono in netto calo: 119.000 nel 2017, 23.000 nel 2018, 11.000 nel 2019. Senza volerlo sottovalutare, forse non si tratta del problema principale...

D'altro canto, negli ultimi sei anni oltre un milione di italiani si è trasferito all'estero. Ma si tratta solo dei dati ufficiali, registrati all'anagrafe. La maggior parte di loro non attua subito il trasferimento di residenza e l'iscrizione all'AIRE, l'anagrafe dei residenti all'estero: le stime più accreditate parlano di quasi 300.000 emigrati solo lo scorso anno. Più degli arrivi, per capirci.

AZIONE

C'è un rapporto di causa / effetto tra immigrazione ed emigrazione? È quello che una propaganda ossessiva vuole farci credere. Le sovrapposizioni sono presenti, in alcuni dei settori meno qualificati del mercato del lavoro. Tuttavia i lavori svolti dagli immigrati sono in larga parte i seguenti: badanti e colf, bracciantato in agricoltura, manovalanza in edilizia, logistica (cooperative di carico e scarico, piccoli trasporti, pulizie), pulizia e cucina nel settore alberghiero e della ristorazione, operai (l'80% degli stranieri è inquadrato come operaio). A fronte di questa presenza, l'80% dei giovani italiani è invece almeno diplomato. E abbiamo la più alta percentuale di NEET (*Not in employment, education and training*) d'Europa: vuol dire che non sono interessati a quei lavori, ma non ne trovano di migliori – ciò che spiega l'emigrazione, che è molto qualificata (i laureati tra gli expat sono quasi il doppio della media nazionale). La sovrapposizione, e la possibile concorrenza, si limita a una percentuale modesta. Significa che abbiamo bisogno della manodopera immigrata (molti lavori resterebbero altrimenti scoperti), ma non produciamo abbastanza posti di lavoro qualificati. Il grande problema italiano è qui, e sta nel mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro. Su questo bisognerebbe dunque lavorare, con politiche del lavoro e dell'istruzione adeguate: e non ce n'è traccia, né a destra né a sinistra. Le politiche dell'immigrazione le devono tuttavia doverosamente accompagnare. E finora non si sono viste. Vediamo quali dovrebbero essere.

Quali politiche sull'immigrazione

Occorre, a monte, un forte impegno a favore della natalità e della famiglia: che deve diventare una priorità, uscendo dalla logica dei bonus, modesti e di breve durata, per arrivare a politiche strutturali, con misure universali, di lunga durata (i figli non costano solo quando sono neonati: anzi), e investimenti adeguati: in incentivi, defiscalizzazioni, e soprattutto servizi, a cominciare dagli asili nido.

Occorrono serie politiche a favore dei giovani e dell'ingresso del mercato del lavoro, e il contrario di ciò che si è fatto finora con quota 100 per quel che riguarda gli anziani: se l'aspettativa di vita aumenta, e anche velocemente, non sembra l'*abbassamento* dell'età pensionabile la misura più urgente. Anche perché ogni misura di questo genere va a carico delle generazioni successive, già fortemente penalizzate e meno garantite delle precedenti. Tutti gli indicatori, inclusi quelli relativi alla povertà, evidenziano che il peggioramento delle condizioni di vita non è tra i pensionati, ma tra i giovani.

Quanto all'immigrazione, occorre ribaltare completamente la logica praticata finora. Il problema va aggredito alla radice. Bisogna dire no all'immigrazione irregolare dicendo sì all'immigrazione regolare. È da quando abbiamo chiuso i ponti e i porti all'immigrazione regolare che abbiamo, in maggioranza, quella irregolare: che non è nell'interesse del Paese. Se si vuole davvero combattere l'immigrazione irregolare (ed è doveroso farlo), l'unico modo serio è riaprire canali regolari di ingresso, programmati, controllati e

AZIONE

selezionati, anche in base alle esigenze del mercato del lavoro (è dal 2005 che non si fa più la programmazione dei flussi), in collaborazione con i Paesi di origine, attraverso Accordi di cooperazione, che sarebbero anche un modo per ottenerne la loro collaborazione nel contrasto all'immigrazione irregolare. Solo per i richiedenti asilo (che a questo punto ritornerebbero ad essere, come è stato in passato, solo una piccola minoranza degli ingressi) si possono e debbono ipotizzare canali di ingresso specifici, sul modello dei corridoi umanitari.

Tutto il problema, serio, degli sbarchi, dell'accoglienza malfatta e dei suoi tempi, dell'uso distorto del diritto d'asilo, verrebbe immediatamente ridimensionato. E si potrebbero distogliere risorse per altri e più necessari interventi.

Va fortemente responsabilizzata l'Europa: negli Accordi con i Paesi di provenienza, nella cooperazione allo sviluppo, nella radicale revisione degli Accordi di Dublino, nel pattugliamento dei mari (come faceva la missione Eunavfor Med Sophia), nel controllo degli arrivi, nella redistribuzione dei migranti.

A livello italiano occorre creare una Agenzia italiana delle migrazioni: che non faccia capo al solo Ministero degli Interni, ma coordini le sue competenze includendo anche quelle del Lavoro (dalla programmazione dei flussi fino ai controlli nel mercato del lavoro stesso, per contrastare l'irregolarità diffusa), della Pubblica Istruzione, della Sanità e altri ancora. Le migrazioni sono una questione troppo ampia e integrata per essere affrontata in maniera parcellizzata e quindi inefficace. E bisogna tenere in conto sia quelle in ingresso che quelle in uscita.

Occorre favorire i processi di integrazione, di conoscenza della lingua e della cultura, di formazione professionale (invece di disinvestire proprio su di essi, come si è fatto). Tra questi c'è anche l'accesso alla cittadinanza per le nuove generazioni, attraverso il meccanismo dello *ius culturae*.

Non abbiamo alcun interesse alla presenza di una quota significativa di immigrazione irregolare: in aumento a seguito della mancanza di canali di ingressi regolari e della diminuzione dei riconoscimenti a seguito dei decreti sicurezza. Va dunque attuata una regolarizzazione di chi è già in Italia: reintroducendo il permesso di lavoro temporaneo per ricerca di lavoro, anche garantito da uno sponsor (abolito dalla legge Bossi-Fini), e aprendo ad una regolarizzazione *ad personam* per comprovata integrazione di chi lavora nel sommerso, in assenza di procedimenti penali, già sperimentata con buon successo da altri Paesi. Al contempo occorre attivare un piano straordinario di rimpatri volontari assistiti, anche in collaborazione con l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni: che verrebbero facilitati dall'esistenza di Accordi di cooperazione con i Paesi d'origine, oggi per lo più non collaborativi (non a caso, nonostante la promessa di 600.000 rimpatri, essi sono in realtà restati a un livello bassissimo anche nel periodo in cui Salvini era al Ministero dell'Interno).

Occorre snellire la burocrazia legata ai rinnovi dei permessi di soggiorno (che ha effetti enormi e sottovalutati nel produrre, spesso, irregolarità, anziché sanarla), ma anche alle pratiche di cittadinanza, e, come richiesto dalla magistratura, abolire il reato di

AZIONE

immigrazione clandestina (anch'esso introdotto dalla legge Bossi-Fini) che ha avuto l'effetto paradossale di rendere più complicati i rimpatri, obbligando lo Stato a processare prima gli irregolari per questo reato, e ingolfando i tribunali di pratiche inutili. L'esistenza di questa fattispecie di reato non ha avuto alcuna influenza sulla quantità di immigrazione clandestina stessa.

Vanno poi incoraggiate le forme diverse di permesso di soggiorno: per lavoro temporaneo (ad esempio per i lavori di raccolta in agricoltura), e di studio, allo scopo di formare quadri dirigenti dei Paesi d'origine. Il paradosso – assurdo – è che oggi la maggior parte dei permessi di soggiorno rilasciati è per motivi diversi da quelli di lavoro: quando è di lavoratori che abbiamo bisogno.

Tutto questo risponderebbe anche alla domanda di sicurezza dei cittadini: che sono prodotti dalle irregolarità nell'ingresso (che a sua volta produce, a cascata, irregolarità nel soggiorno, nel lavoro, e spesso anche marginalità e devianza), dai mancati controlli (innanzitutto nel mercato del lavoro), e dalle politiche di riduzione dell'intervento in accoglienza, che hanno per effetto di produrre maggiore anziché minore irregolarità. Bisogna uscire quindi sia dal laissez-faire del passato e dalla scarsa efficienza delle politiche di accoglienza, sia dagli atteggiamenti muscolari senza esito pratico visti durante il governo giallo-verde (i decreti sicurezza hanno aumentato l'irregolarità e diminuito le possibilità di integrazione, sia dei richiedenti asilo che degli immigrati anche di seconda generazione, allungando i tempi per la cittadinanza, senza aumentare i rimpatri), e ancor più da ricette di chiusura totale, auspicate dai partiti che richiedono politiche anti-immigrazione, che danneggerebbero il mercato del lavoro e la ricchezza del Paese. Basti pensare a come saremmo ridotti se gli immigrati non ci fossero: di quanto calerebbe il PIL, quanti lavoratori mancherebbero in molti settori, quanta popolazione in meno avremmo, e quanto più anziani saremmo.

La domanda di sicurezza ha prodotto un paradosso, che i partiti xenofobi hanno sfruttato in questo modo: chiedono voti per ridurre l'immigrazione, senza fare nulla per ottenere questo risultato (se ci fosse più ordine e sicurezza otterrebbero meno consensi), e anzi contribuendo attivamente a produrla, attraverso campagne d'odio e di individuazione di capri espiatori, e una legislazione che aumenta l'irregolarità e rende difficile il raggiungimento dell'integrazione e ancor più della cittadinanza. Così facendo contribuiscono a produrre in quantità maggiore il fenomeno che dicono di voler estirpare, come accaduto anche con i Decreti sicurezza, e precostituiscono una ulteriore domanda di sicurezza.

Noi vogliamo uscire da questo circolo vizioso, che ha portato nel Paese un clima malsano. Vogliamo ascoltare le legittime paure dei cittadini, e la richiesta di maggiore sicurezza. Ma vogliamo dare loro risposte efficaci. Non lanciare slogan che non risolvono i problemi e, anzi, li aggravano.

L'equazione da perseguire è semplice: + integrazione e – irregolarità = + sicurezza.

Viceversa: – integrazione e + irregolarità = – sicurezza per tutti, cittadini e migranti.

AZIONE

Per questo bisogna puntare alla regolarizzazione dei processi fin dal loro inizio, dall'ingresso nel Paese, favorire l'integrazione nel mercato del lavoro e nella società, fino alla piena cittadinanza e alla costruzione di un senso di appartenenza comune, nel rispetto delle leggi, delle regole e della cultura.

Come ogni cosa, l'immigrazione va regolata e governata. Non è possibile lasciarla né all'iniziativa dei singoli né alle logiche del mercato.

I confini vanno protetti controllandoli e gestendo i flussi di persone, non erigendo muri che danneggerebbero innanzitutto la stessa mobilità degli italiani (se altri facessero altrettanto sarebbe un danno per noi). E le politiche vanno attuate cercando la collaborazione dell'Europa, non fuggendo dai tavoli negoziali, perché da soli si ottengono risultati peggiori, o addirittura controproducenti.

Una politica seria, pragmatica, liberale, capace di coniugare i diritti e gli interessi, di garantire la sicurezza dei cittadini e l'inserimento dei nuovi arrivati, passa per questi processi. Non per la contrapposizione tra cittadini e immigrati, che hanno invece un interesse comune. Non nella creazione di conflitti, ma nella loro soluzione.